

L'ultimo volume della monumentale biografia di Mussolini

L'«Impero», il bluff, la tragedia

L'entrata in guerra e il problema del consenso: due tra i punti più discutibili nell'opera di Renzo De Felice dedicata agli anni '36-'40

RENZO DE FELICE, «Mussolini il duce». II. Lo Stato totalitario 1936-1940, Einaudi, pp. 944, lire 35.000.

Nel bene e nel male, i ponderosi volumi che Renzo De Felice ha dedicato alla biografia di Mussolini hanno rappresentato, negli anni trascorsi, un fattore trainante per la storiografia sul fascismo: per i consensi e, ancor di più, per i dissensi sollevati attorno a punti nodali dell'interpretazione del ventennio fascista.

In guerra ebbe, lasciando sullo sfondo le responsabilità che in un'onda più lunga competono all'imperialismo italiano nell'aver contribuito a determinare le condizioni che rese possibile lo scatenamento della seconda guerra mondiale; nel secondo caso, è ancora più facile rilevare che fin dall'inizio e nella sua stessa accorta formulazione, la fortunata immagine churchilliana racchiudeva in sé la preoccupazione di dissociare le responsabilità preminenti del dittatore fascista da quelle dell'intera classe dirigente italiana.



sta logica il segno coerente di un atto paradossalmente «pacifista», in vista di una «nuova Monaco», sbocco che nelle intenzioni mussoliniane avrebbe potuto determinarsi in virtù della pura e semplice dichiarazione di guerra dell'Italia, senza partecipazione effettiva sul piano militare.

È soprattutto l'ambiguità di fondo dell'opera che fa smarrire coordinate logiche o plausibili: il continuo intreccio, che diviene il più delle volte sovrapposizione, tra biografia di Mussolini e storia d'Italia nel periodo fascista, conduce l'autore ad attribuire ad elementi caratteristici e psicologici della scelta di fondo della politica italiana e viceversa, ma in misura nettamente inferiore.

Questa ambiguità intrinseca esce confermata dalla trattazione iniziale sulla politica interna, che è anche la più deludente del volume, e fa sì che su di esso si possa discutere, paradossalmente, più fondandosi sulle omissioni che sulle asserzioni.

La promessa, formulata nel volume precedente, di una analisi approfondita e circostanziata dell'annosa questione del consenso/dissenso nella società italiana durante il fascismo, è sostanzialmente elusa, rinvitando a una trattazione tutta interna al fascismo e all'ottica mussoliniana, nella quale possono pure apparire logiche le affermazioni, di per sé erronee, che la crisi del «consenso» abbia interessato soprattutto il mondo economico e i ceti borghesi, e che la classe operaia e le classi popolari in generale siano state meno toccate da fenomeni di malcontento.

Sulla società italiana della seconda metà degli anni 30 viene proiettata l'immagine, tutta ideologica, del carattere «antiborghese» ed anche «anticapitalistico» del regime. Nell'ottica della campagna «antiborghese» che domina questa parte del volume vengono rievocati tutti i fenomeni più significativi e caratteristici della parabola del regime, dai dissapori con la Chiesa e la monarchia agli stessi provvedimenti antisemiti; grande spazio e grande importanza vengono attribuiti a vagheggiamenti geopolitici di Mussolini e al libro che avrebbe voluto scrivere e non scrisse sulle rive che avrebbero dominato il mondo nel Duemila.

Anche questo volume, in ultima analisi, conferma che la vicenda di Mussolini non solo non racchiude in sé tutta la sostanza storica del fascismo, ma è un prisma deformante per osservare e interpretare la realtà sociale della società italiana negli anni del fascismo.

G. Santomassimo

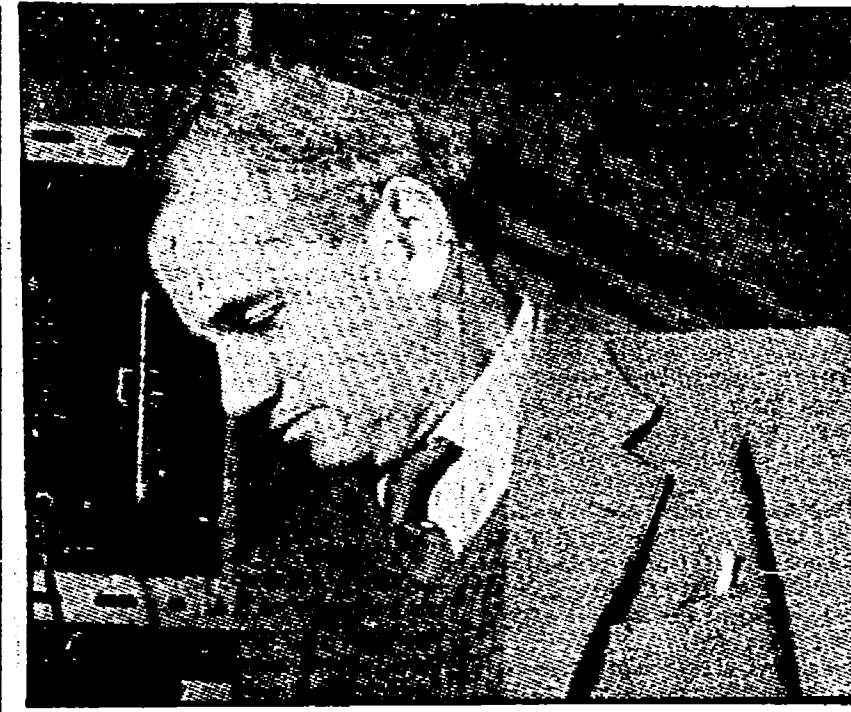


I ricordi di Otto Frisch uno dei «padri» dell'atomo

E la bomba uccise la libertà dello scienziato

Gli Editori Riuniti hanno pubblicato con estrema tempestività, sia dal punto di vista culturale che politico, l'autobiografia di Otto Frisch dal titolo «La mia vita con l'atomo».

Ricordi di un padre della bomba A, (pp. 198, L. 5.500). In questi tempi di corsa al riarmo, di bombe al neutrone, il libro risulta particolarmente prezioso per vari motivi. In primo luogo perché l'autore riesce col linguaggio semplice ed efficace, a ricostruire, dandone anche una visione sintetica e storica, le tappe scientifiche che hanno condotto all'uso dell'energia atomica.



Los Alamos deve sottoporre i suoi progetti all'approvazione di un comitato di controllo che decide in maniera insindacabile; i rapporti umani si trasformano in rapporti sociali superficiali e mondani, ed alla fine, la bomba, prima sperimentata e poi sugli uomini, mette il punto definitivo.

Il terzo periodo, dopo la guerra, che copre più di 25 anni della vita di Frisch, viene liquidato in poche pagine.

In questo periodo risulta che, di fatto, abbandona la ricerca, addirittura è incerto se accettare o no una cattedra di Fisica alla prestigiosa università di Cambridge. La comunità scientifica che si era formata e liberamente unita negli anni precedenti alla guerra e che aveva vissuto poi la storicamente tragica esperienza di Los Alamos, si è dissolta.

Nel libro non viene più citato neppure un incontro tra i vecchi protagonisti della storia dell'atomo; Frisch non cerca nessuno dei colleghi con i quali aveva vissuto la sua vita di scienziato; non trasmette più la gioia e l'ansia del sapere.

«Non dice sono un uomo felice; avrebbe potuto forse esserlo, ma per riuscire avrebbe dovuto fare un altro sforzo e cioè quello di prendere posizione, di schierarsi, e cioè di vivere la scienza in tutt'uno con le sue implicazioni sull'umanità».

Per uno scienziato che ha sempre cercato la sintesi nei processi che governano la vita e il mondo, l'aver ostinatamente tenuto separato il campo delle Scienze da quello del suo uso è una grave contraddizione ed è questo che traspare nel suo racconto. Traspare altresì l'inconscia convinzione di essere stato soltanto uno scienziato ed un uomo a metà. Il valore della testimonianza del libro sta nella riflessione che tutti'oggi gli scienziati e gli uomini sono costretti ad affrontare questi problemi non risolti.

Erzo Tabacco

NELLE FOTO: sopra il titolo, il centro di Hiroshima dopo l'esplosione della bomba atomica. Sotto il titolo, un'immagine di Otto Frisch negli anni 50.

Le più forti riserve espresse, in passato, alla monumentale biografia di Mussolini di Renzo De Felice, di cui viene ora pubblicato il quinto volume, riguardano il rilievo che gli aveva dato al consenso ottenuto dal regime, soprattutto negli anni 1929-1936. Una parte di quelle riserve era dovuta, in realtà, a ragioni moralistiche e si collocava nel solo di una tradizione antifascista che tendeva, per così dire, ad assolvere il popolo italiano dalle colpe del fascismo, attribuendo l'adesione al regime di vasti strati della popolazione alla pura e semplice coercizione e considerano in definitiva il fascismo, sulla scorta di Croce, come una parentesi nella storia d'Italia.

Se lo storico si fida troppo di diari e testimonianze

vamente diverso. La guerra di Spagna ha costituito per il regime una sorta di «sabbie mobili»; il mito mussoliniano della «nuova civiltà» appare sempre più inconsistente e fondato su premesse assai poco realistiche; l'accostamento e poi l'alleanza con la Germania sono visti con ostilità in molti ambienti. Negli anni 1936-1940 il fascismo appare perciò incrinato: è un consenso soprattutto passivo, fortemente minato dalla crisi economica. Le componenti del regime cominciano, se non ancora a dissociarsi apertamente da Mussolini, almeno ad allontanarsi, e mostrano perplessità e timori.

La carriera «esemplare» di un caporale del regime

MARIO PIAZZESI, «Diario di uno squadrista toscano. 1919-1922». Prefazione di Renzo De Felice, introduzione di Mario Tusciano, Bonacci, pp. 259, L. 12.000.

Il fascismo toscano — ci ricorda nell'introduzione l'autore — è stato studiato e fu caratterizzato da una ferrea reazione agraria, e le pagine qui segnalate ne ripropongono la conferma esemplare. Esempi e significativi sono anche i dati anagrafici del suo autore (il padre era un agrario e la madre era figlia di industriali) e la sua biografia politica vissuta interamente all'insegna di una carriera fascista: dalla iniziale iscrizione a «dionisi» nella «Disperata» (una delle squadre di druce più trionfante famose), all'adesione finale alla Repubblica di Salò. Il tutto (ancora oggi, come lasciano intendere i brani della recente intervista, opportunamente riportati nell'introduzione) senza un ripensamento, un accento di dubbio o di critica.

Privo di novità rilevanti sul piano dei fatti e dei dati, il diario del Piazzesi costituisce un documento illuminante, come giustamente sottolinea De Felice nella prefazione, al fine di comprendere sulla base di quei motivazioni psicologiche, culturali e ideali in genere aderenti al fascismo e si fece squadrista.

Il quadro che ne risulta alla fine della lettura è desolato e, non di rado, agghiacciante. Assente qualsiasi spessore politico, qualsiasi capacità di analisi della reale situazione italiana di allora (scarsi i richiami alle grandi lotte mazzettiere in Toscana, praticamente nulli gli accenni alle occupazioni di fabbriche al Nord e di terre al Centro-Sud, generici e qualunque i riferimenti alle situazioni politico-parlamentari, ecc.), gli elementi largamente prevalenti sono la violenza e lo straziamento, appena abbelliti da uno stile vivace, ricco di citazioni da antologia per le scuole superiori, e frammisti qua e là a note di colore, a bozzetti di paesaggi o di pietà familiare. «Razzi-

stico è indubbiamente il disprezzo profondo, addirittura fisiologico per le masse popolari (gente povera nel morale, povera nel fisico), «greggi più che popolo, quasi bestie da lavoro, ecc.» e per chi non è fiorentino o, almeno, toscano (tutti «fischeria» o «spolia» o «ramanelli», violenza, spavalda e incoerente, è ammantata di valori estetizzanti ed è esercitata non come dolorosa, inevitabile necessità, ma come strumento piacevole e indispensabile per rifiutare qualsiasi confronto che possa compromettere la stabilità dei propri valori).

Quasi e di quale pasta siano questi valori, ce lo dice con molta intelligenza il Toscano insensibile la Famiglia, intesa come il mondo borghese di provenienza con cui Piazzesi apparentemente rompe, ma al quale egli farà ricorso ogniqualvolta si trova in difficoltà e che sarà pronto a perdonargli l'ipotesi di «stati e rassicuranti gli obiettivi del fascismo».

Ma se questi furono i valori del Piazzi «rivoluzionario», e il suo diario ce lo conferma, bisogna allora riconoscere che in realtà non vi fu contraddizione con il Piazzi squadrista, sia pure di terzo o quarto grado, del regime; il regime infatti, com'è noto, non fece altro che restaurare proprio questi valori, e di questi «movimenti» era sceso così violentemente in campo. È la macchina verso quali giovani di «rivoluzione» (gli anni di Caino), a ben vedere, nasce soprattutto dal rimpianto di un dovere mancato all'uso personale e disolato di una violenza esaltante, a favore di una violenza burocraticizzata gestita ormai dalle istituzioni dello Stato fascista.

del regime e della società italiana la più intimamente scontenta e preoccupata per la politica mussoliniana». Gli Agnelli ed i Benni, di conseguenza, hanno uno scarso rilievo: sono citati una sola volta, e di sfuggita.

La storia, fondata su decisioni individuali e calcolata improvvisamente, si contrappone al breve periodo. Indubbiamente questo può essere un utile antidoto contro le costruzioni ideologicizzate che vedono gli avvenimenti collegarsi gli uni agli altri in una sorta di concatenazione necessaria, quasi un disegno provvidenziale di un dio della storia.

Anche gli storici dell'età contemporanea si sono accorti che il dovuto rilievo alle vicende del tempo lungo. Le loro opere ne acquisterebbero maggior respiro e profondità.

Aurelio Lepre

Il romanzo d'una poetessa riaccende l'interesse per la narrativa della diaspora latino-americana

La felicità è donna e si chiama Giacinta

ALICIA DUJOVNE ORTIZ, «Giacinta». La Tartaruga, pp. 124, lire 6.800.

accetta che le suole arrivano e poi si disfilano senza un lenzuolo. Che dovrebbe accogliere (ah, la psicopatologia), diventa addirittura due donne: «Già, la parte dell'allegria, e «Cinta», quella delle piccole, infine, trame quotidiane.

No, certo, Giacinta è troppo: troppo vitale, amorevole e carnale. Con il suo grande, strabocchevole corpo incedente tutte le pose. Mi accosta, mi dà un bacio, mi accosta, mi dà un bacio, quando è al momento lei non la disconosce né la ripudia. E gli uomini? Gli uomini non esistono. Esistono sette bambine. Ma il padre no è

troppo grosso, colorito e marnesco. Meglio stare con l'«Assommo Kren» e che porti il nome di una delle nostre profetesse di Giacinta è una fortuna davvero. Che finisca, nel corso della storia, per cucinarci (ambabilmente, s'intende) anche lui?

E poi, ancora Giacinta: perché è una scaturigine e insieme un ideale di donna. Perché, soprattutto, è stata concepita come un'«incantevole risata». È abitando a Buenos Aires, ora arriva anche in Italia, impacchettata in un bel libro della copertina verde.

re creatura, Alicia Dujovne Ortiz, argentina di nascita, giornalista e poetessa («Stanno anni vive a Parigi»), promette, oltre novità. E altre donne, come l'insolito cavaliere errante di castello in castello e da un amore all'altro del suo terzo (Giacinta è il primo) romanzo.

Ma come, si chiederà qualcuno: parliamo di donne non di torrioni? Sentiamo di donne felici e non della dittatura? Ma si può, risponde l'autrice, scrivere sempre e solo di dittatura? Le nostre idee non cambiano. La vita sì. Ora abitiamo Parigi, Madrid, Cit-

del Messico, Roma. Non solo il pubblico, ma anche la scrittura (impercettibilmente) cambia.

Cambia anche questo, che in tutto e per tutto somiglia a Giacinta? Scritta da una poetessa, calcolata fino all'ultimo resto, e insieme corpo poroso, ricettivo, disponibile a scendere, senza perdere lucerezza, fino nel fondo della prosa? È ancora tutta da scoprire la letteratura della ingiusta diaspora latino-americana.

Vanna Brocco

NOVITÀ

JEAN-PIERRE VERNANT, «Mito e società nell'antica Grecia». La ricerca dello storico francese di religione antica investe simultaneamente i due piani del sociale e del mitico, che si sostengono a vicenda. Le tematiche affrontate nei vari saggi spaziano dalla struttura di classe della polis, alla guerra, al matrimonio, all'evoluzione delle idee e ai miti che improntarono di sé la cultura greca (Einaudi, pp. 282, L. 8.500).

MANUEL SCORZA, «Il cavaliere toscano». Questo romanzo continua il grande ciclo dello scrittore parigiano iniziato con «Ritmi di tamburo per Ramona» e «Storia di Gerbommo l'indiviso», dando anche qui la parola ai protagonisti di una ribellione, insieme fantastica e reale, contro il secolare potere dei latifondisti (Feltrinelli, pp. 228, L. 5.000).

DAVID H. LAWRENCE, «La donna che fuggì a orvalto». Introdotto da Stefano Zecchi, questo romanzo breve dello scrittore gallese è una delle sue ultime opere che hanno in comune il tema ossessivo della morte e del sesso della rinascita (Feltrinelli, pp. 74, L. 3.000).

TERESA BENEDETTI, «Aqua e Stato». Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra il 1930 e il 1960 analizzati in base al rapporto tra amministrazione pubblica, operatori privati e trasformazioni ambientali prodotte (Franco Angeli, pp. 198, L. 9.000).